



Editoriale

di Salvatore Telese

Coriandoli e mascherine

Coriandoli e mascherine sono universalmente simbolo del Carnevale, dell'allegria, dello svago e del divertimento.

Il Carnevale è una tradizione che si perpetua nel tempo, è radicata nelle usanze di popoli nei vari continenti e viene celebrato nei più svariati modi ma costantemente ed essenzialmente è vissuto come una festa popolare con canti e danze, carri allegorici, sfilate e rappresentazione di innumerevoli personaggi mascherati.

La sua origine è antica, i suoi significati, quali coriandoli variopinti, sono molteplici, la sua celebrazione ha avuto, e ha, significative ricadute economiche e sociali e interpretazioni culturali di vario genere.

Le origini del Carnevale risalgono a tempi remoti, forse alla preistoria, ma certamente sia i Babilonesi che i Greci in questo periodo celebravano feste magico rituali e cerimonie allegoriche in maschere per esorcizzare e allontanare gli spiriti maligni.

Ai tempi dei Romani famose sono le feste popolari dei Saturnali quando nella loro celebrazione si eseguivano sacrifici agli dei, l'ordine sociale veniva sovvertito e gli schiavi, in una sorta di caricatura delle classi nobili, venivano autorizzati a vestire gli abiti dei padroni, divenivano temporaneamente liberi di banchettare e concedersi ogni piacere in un crescendo, che poteva assumere talvolta caratteri orgiastici. Tra di loro veniva eletto in "princeps" a cui veniva assegnato ogni potere. Questi era vestito con una buffa maschera e colori sgargianti, tra i quali predominava il rosso, colore degli dei, che era raffigurativa e identificativa di divinità evocate a protezione delle campagne e dei raccolti in un periodo in cui la natura iniziava a risvegliarsi dopo il letargo invernale.

L'allegria era il filo conduttore e cibo e vino erano consumati in abbondanza in lauti e duraturi banchetti per cui facili e prevedibili erano le conseguenze nelle feste dal carattere trasgressivo improntate alla lussuria, alla dissolutezza e ai piaceri più diversi, in ossequio al famoso motto "semel in anno licet insanire".



Con l'avvento del Cristianesimo, come per tante altre ricorrenze, la "festa delle maschere" cambiò in parte il suo significato e la sua celebrazione fu legata all'attesa della Pasqua e diventò Carnevale. Etimologicamente il termine deriva da "carnem levare", cioè invito ad astenersi dal mangiare carne durante la Quaresima e quindi indirettamente era un

continua a pag 7

La Loba ad Acerno

Passeggiata tra i Ricordi di una Serata di Cambia-Menti

Dott.ssa Elena Fattorusso Psicologa & Psicoterapeuta Sistemico-Relazionale

Tra il vociare della gente e le risate dei ragazzi una voce femminile annuncia al microfono: "Vi preghiamo di prendere posto, tra pochi minuti cominciamo!"

Il silenzio non scende convinto, forse perché tutti, aspettandosi un susseguirsi di noiosi interventi di professionisti, che diranno sempre le stesse cose incomprensibili che quasi nessuno ascolterà, e noiose slide che nessuno farà in tempo a leggere, provano a godersi gli ultimi minuti di libertà.



Le luci si spengono, le voci anche, si intravede un movimento sul palco ma gli occhi ancora non si sono abituati al buio e tutto è ombra appena percepibile, si sentono i passi sul legno, un bisbiglio che conduce, poi nulla più, un piccolo angolo sul palcoscenico si illumina ed appare l'opera di Barbara Cerasuolo.

Sento gli occhi fissi sulle sagome illuminate, sento il rumore dei pensieri che provano a capire cosa stia accadendo, nessuno parla o si volta verso il proprio vicino di posto, come se le tre figure sul palco, come per magia, fossero riuscite a catturare ogni singolo sguardo, ogni pensiero, ogni sensazione...

Sembra un quadro che esce da una tela nera, tre donne immobili come statue, una è di spalle con la schiena scoperta, strizzo gli occhi per leggere meglio la frase e nello scorrerla mi batte il cuore: "Nessuno ha chiesto cosa indossasse il mio Stupratore!"

Lo sguardo non regge e scivola via, per posarsi sul cartello stretto tra le mani di un corpo con una maschera bianca sul volto.

L'assenza d'identità di quest'immagine mi ingenera angoscia e non capisco perché, finché non leggo: "Dopo la laurea aspetto chi mi dia una Botta!"

Il doppio senso, la maschera, i sogni di chi studiando spera di cambiare il mondo, le donne che studiando sperano di essere "viste" e si scontrano con la realtà di un mondo che sembra rimasto troppo indietro...

In questo rapido susseguirsi di pensieri il fiato si sospende sulla terza donna...

- Ma in cosa è avvolta?! In cellofan?! Ma come respira se è chiusa lì dentro, non soffoca?! Come resiste?!

"Io sono Elena Fattorusso, sono una Psicoterapeuta, sono una Donna..."

Si accendono luci rosse che riconducono in un presente non definito, donne in fila nel corridoio centrale pronunciano una per volta questa inusuale formula

Io sono Rossela Ciardi, sono una Pedagogista, sono una Donna

Io sono Stefania Martinello, sono una Psicoterapeuta, sono una Donna

Io sono Annunziata Longobardi, sono una Psicoterapeuta, sono una Donna

E ciascuna, prendendo per mano due persone dal pubblico, salgono sul palco.

Ordinatamente si posizionano a semicerchio attorno ad un drappo rosso e distinguo, rannicchiata a terra sul drappo, una quarta donna con un trucco particolare sull'occhio sinistro. Non ha il solito occhio livido che ci si aspetta di trovare nelle manifestazioni contro la violenza di genere, bensì un occhio pieno di brillantini rossi che mi fa pensare alle lacrime dei personaggi dei quadri di Klimt.

Mentre faccio questi pensieri, sul palco, si è formato un semicerchio irregolare di 12 persone, che lentamente trovano il proprio posto tra scarpe rosse non calzate e sedie occupate dal ricordo di Chi non c'è più.

Partono le note di una canzone che riconosco subito: "Donne" di Mia Martini, una voce sotto il palco inizia a cantare.

Sul palco, i dodici vengono uniti da corde invisibili, abilmente strette come si fa in una cordata, dall'ultima delle donne che prima si è presentata come psicoterapeuta. Ognuno viene messo in sicurezza con una fune intorno alla vita, legato ai compagni accanto che si trasformano in reti indispensabili a reggere e proteggere.

Mentre i dodici stringono un capo della fune tra le mani, la terapeuta sfiora la spalla della donna rannicchiata a terra e lei si mette seduta, guarda la rete umana dietro di lei, afferra le funi collegate tra loro che le porge la terapeuta, vi si aggrappa per rialzarsi e lentamente entra nella rete protetta che si tiene saldamente per mano...



"Da soli è una parola magica che non funziona!"

Dopo i saluti di Don Pasquale e dell'Assessore alle Pari Opportunità Sara Cerrone, gli

continua a pag 7

Acerno: la fine del feudo. La dissoluzione del patrimonio; la chiusura delle attività industriali - Mons. Andrea Cerrone

Acerno era già feudo in epoca normanna; risulta costituito con la famiglia De Rotunna, - ossia - de Acerno, la quale era proprietaria del castello detto La Rotonda, i cui ruderi oggi si ritrovano in Comune di Montella. Con l'eversione feudale decretata da Giuseppe Bonaparte il 2 agosto 1806, anche Acerno perdette tale connotazione e con essa il patrimonio feudale che si dissolse nell'arco di qualche decennio.



Feudatario era all'epoca il marchese Girolamo Mascara, appartenente ad una famiglia del patriato salernitano e che aveva "scalato" le più alte magistrature del Regno.

La sua gestione del feudo fu oltremodo positiva; ne tutelò l'integrità patrimoniale contro i Comuni contermini che si erano impossessati di parti del territorio Acernese; rimise poi in funzione le attività legate alle forme di proto-industria ivi esistenti; mise infine a frutto gli altri cespiti del feudo.

La decisione del Bonaparte non dovette essere di suo gradimento, giacché egli continuò a richiedere le rendite di alcuni cespiti comunali, ritenendoli erroneamente di natura burgensatica. La sua azione in tal senso comportò una dilazione nei tempi della loro attribuzione al demanio. Anche il Decurionato perse tempo nel definire la questione non favorito, peraltro, dal "fattore" del Marchese - un certo di Lascio - che si rifiutò di intervenire nella individuazione dei beni per "il rispetto" dovuto al suo padrone, il quale risiedeva a Napoli.

La questione fu comunque definita nel 1812 dalla Commissione Feudale, dopo che il Decurionato fu in grado di adottare la deliberazione di sua competenza.

Nell'anno successivo, ossia nel 1813, essendo il Marchese Girolamo deceduto, si "aprì" la successione: ma essendo l'unico figlio maschio, a nome Luigi, morto prima di lui, fu il figlio di quest'ultimo, a nome Gian Giuseppe, ad ereditare il titolo nobiliare. Gli eredi, comunque, nello stesso anno -1813 - presero possesso dei beni familiari esistenti in Acerno a mezzo di procuratore, che fu Giuseppe De Rosa, il quale ne curò anche la ricognizione redatta dal notaio Andrea Cerrone.

Dall'inventario, compilato in modo analitico, risulta lo stato di abbandono in cui gran parte del patrimonio era venuto a ritrovarsi. Gaetano Criscuolo, di origini amalfitane, ma nato ad Acerno, ove si era da tempo trasferita la sua famiglia che aveva dato anche un sindaco alla cittadina, assunse ben presto la gestione di quel patrimonio, diventandone successivamente proprietario.

Per questa operazione egli dovette, però, indebitarsi notevolmente, in particolare con la famiglia Mauro di Molina di Vietri, la quale, risultando il Criscuolo insolvente, ottenne dal

Tribunale in un primo momento il pignoramento di tutti i beni e, quindi, l'espropriazione.

Nella procedura di esproprio si erano però inseriti altri creditori e, in particolare, gli Zottoli di Acerno, i quali vantavano prestiti concessi al Mascara.

Alla fine di questo procedimento, durato anni, i Mauro e gli Zottoli videro soddisfatte le loro "pretese", che, però, si conclusero sostanzialmente a vantaggio degli Zottoli, che rilevarono anche i crediti vantati dalla famiglia Mauro e da altri aventi diritto.

A capo della famiglia Zottoli vi era Mons. Angelo Andrea, vescovo ausiliare di Salerno-Acerno, il quale gestì il patrimonio per alcuni decenni, affrontando gravi difficoltà, anche di ordine locale.

Da un documento, conservato presso l'ASS, risulta che nel 1862, la famiglia Zottoli aveva gettato la spugna con il definitivo abbandono in particolare degli opifici. Veniva detta così la parola fine a quella forma di proto-industria che, per secoli, aveva concorso a dare al paese benessere e visibilità.

È lecito, a questo punto, chiedersi da che cosa era costituito il patrimonio dei Mascara ad Acerno all'indomani della eversione feudale e della successiva espropriazione.

Dall'inventario, redatto dal notaio Cerrone alla data di possesso da parte degli eredi Mascara, risulta che quel patrimonio era composto da due palazzi, da una cartiera, da un mulino ad acqua e da 4 appezzamenti di terreno che non raggiungevano insieme i 50 moggia.

Il primo palazzo era quello sito in via Donati, erroneamente indicato come castello, ma che del castello aveva ben poco: era l'abitazione del Marchese. Esso era composto da otto stanze "sottane": due di esse erano grandi e sei mezzane con cappella adiacente e con due cortili con cisterna; (al piano superiore) vi erano undici stanze, incluse cucina, la sala, la galleria, e camere da letto con "uno stanzino per luogo immondo".

Al momento di detta inventariazione il palazzo risultava disabitato ed in stato di grave deperimento: mancavano anche i vetri alle finestre e le serrature alle porte; inoltre vi era infiltrazione di acqua piovana da tutte le parti.

Il Criscuolo, evidentemente, allorquando ne era venuto in possesso, aveva restaurato il tutto, perché, all'atto della vendita giudiziaria, esso risultava abitato e dato in fitto.

Quattro ambienti erano infatti occupati da Donato Antonio Cuozzo, altri tre da Filippo Cuozzo ed i rimanenti vani erano a disposizione del Criscuolo.

Dei "bassi" uno stanzone era in fitto a Francesco Antonio Zottoli, un altro ad Oraziantonio Cuozzo, due a Mattia Gramaglia, un altro a Carmine Zottoli ed i rimanenti tre erano in uso al Criscuolo. Il mobilio, al momento dell'inventario, risultava di scarsa entità ed in precarie condizioni. Vi era anche una libreria, che, però, conteneva appena una trentina di volumi per lo più di contenuto giuridico; vi era appena qualche riferimento alla lingua italiana ed alla religione.

L'altro palazzo detto "della Corte" era sito in Piazza Pontone con ingresso anche da via Pranni.

Esso era composto da otto "bassi", da un cortile coperto con grande spazio davanti, e da una

cisterna sita al centro del cortile; al piano superiore vi erano undici stanze con rispettivi suppeni.

Anche in questo palazzo la pioggia era penetrata un po' dovunque.

Al momento della espropriazione invece tale caseggiato risultava dato in fitto a Donatoantonio Sansone, a Salvatore De Gregorio, al Municipio per casa comunale; tre "sottani" erano tenuti da Orazio Gervasio, da Giuseppe Petrelli e da Luigi Potolicchio. Anche di questo palazzo resta ben poco dell'antica struttura; oggi è un fabbricato per civili abitazioni, restaurato dopo il sisma del 1980.

Dell'asse patrimoniale del Mascara facevano pure parte un mulino ed una cartiera. L'uno e l'altra, salvo interruzioni, erano funzionanti senza bisogno di accomodi gravosi.

Essi si ritrovavano in località "Isca". Oggi non vi sono che ruderi.

Gli altri beni burgensatici erano costituiti di terreni ed esattamente: da un grosso appezzamento di circa 30 moggia sito in località S. Leo, coperto di cerri, di castagni selvaggi, da boschi, ed altri tre piccoli terreni, uno di 5 moggia e mezzo, sito in località Isca; un altro di 5 moggia sito in località Vigna della Corte ed un terzo sito in località Isca delle Ferriere dall'estensione di 1/4 di moggia.

Da quanto esposto si crede di poter affermare che Acerno fu un feudo anomalo, perché "poggiava la sua ricchezza" non sulla proprietà fondiaria come di solito, ma sulle forme di proto-industria.

Agli opifici descritti occorre, però, aggiungere le due ferriere che, realizzate dai Baroni, già nel XVI e XVII secolo furono di poi avvocati a sé dalla Corona con il decreto del 13 dicembre 1777 e quindi non rilevate in occasione della eversione feudale.

Come simbolo della presenza baronale in Acerno era restato solamente il palazzo, già dimora del Marchese; esso è ricordato come "il castello" anche perché l'ultimo suo possessore Guido D'Elia, negli anni '40 del '900 ne aveva trasformata la struttura dotandola, "fuori tempo", anche dei parapetti merlati ed eliminando così la precedente copertura a soffitto.



L'immagine del castello turrato fu verosimilmente un punto di approdo di cui il D'Elia, personaggio vulcanico, si servì per favorire la riscoperta dell'Acerno turistica.

Oggi, però, di quel palazzo non esistono più neppure i ruderi. Tanto a causa del terremoto dell'80. Un tentativo di ricostruzione, anche se per civili abitazioni, non ha avuto un esito felice.

Restano, però, ad Acerno i ruderi del vero castello baronale di origine longobarda, di cui si era perduto il ricordo; dovette essere abbandonato tra il XV ed il XVI secolo.

E' servito a qualcosa? - di Stanislao Cuzzo

Non intendo tediare i miei quattro (ostinati assidui) lettori con la solita nenia dei miei articoli. Questa volta lascio la penna nelle mani di un autentico scrittore di razza e, insieme con voi, assaporo la bellezza del suo stile e l'originalità del racconto. Alla fine converrete con me sulla scelta e con un sorriso di benevolenza scoprirete che l'uomo è esattamente come vien fuori dal racconto: piccolo ed eterno ripetente; illuso della sua grandezza che, invariabilmente, abbatte per la sua stupidità e si ritrova sempre nella miseria dello spirito e nella fragilità della carne.



Ma Dino Buzzati (l'autore del racconto) non spegne il lumicino della speranza, consapevole che Qualcuno veglia su di noi e, pazientemente, aspetta il nostro ritorno a casa. Noi siamo tutti figli prodighi e soltanto nell'amarezza dei giorni avvertiamo pungente il desiderio e urgente il bisogno della stabile sicurezza nella casa del padre. Godiamoci questo brano, tratto da: Dino Buzzati, Sessanta racconti, Mondadori.

Era sera e la campagna già mezza addormentata, dalle vallette levandosi lanugini di nebbia e il richiamo della rana solitaria che, però, subito, taceva (l'ora che sconfigge anche i cuori di ghiaccio, col cielo limpido, l'inspiegabile serenità del mondo, l'odor di fumo, i pipistrelli e, nelle antiche case, i passi felpati degli spiriti), quand'ecco il disco volante si posò sul tetto della chiesa parrocchiale, la quale sorge di sommo al paese. All'insaputa degli uomini che erano già rientrati nelle case, l'ordigno si calò verticalmente giù dagli spazi, esitò qualche istante, mandando una specie di ronzio, poi toccò il tetto senza strepito, come colomba. Era grande, lucido, compatto, simile a una lenticchia mastodontica; e da ogni certi sfiatatoi continuò a uscire zuffolando un soffio. Poi tacque e restò fermo, come morto. Lassù, nella sua camera, che dà sul tetto della chiesa, il parroco, don Pietro, stava leggendo, col suo toscano in bocca. All'udire l'insolito ronzio, si alzò dalla poltrona e andò ad affacciarsi al davanzale. Vide allora quel coso straordinario, colore azzurro chiaro, diametro circa dieci metri. Non gli venne paura, né gridò, neppure rimase sbalordito. Si è mai meravigliato di qualcosa il fragoroso e imperterrito don Pietro? Rimase lì, col toscano, ad osservare. E quando vide aprirsi uno sportello, gli bastò allungare un braccio: là al muro c'era appesa la doppietta.... Zitto, il prete li lasciò arpeggiare col disco. Parlottavano tra loro a bassa voce, un dialogo che assomigliava a un cigolio. Poi si arrampicarono sul tetto, che ha una modestissima pendenza, e raggiunsero la croce, quella che è in cima alla facciata. Ci girarono attorno, la toccarono, sembrava prendessero misure. Per un pezzo don Pietro lasciò fare, sempre abbracciando la doppietta. Ma all'improvviso cambiò idea. "Ehi!" - gridò con la sua voce rimbombante. "Giù di là,

giovannotti! Chi siete?". I due si voltarono a guardarlo e sembravano poco emozionati. Però scesero subito, avvicinandosi alla finestra del prevosto. Poi il più alto incominciò a parlare.... "Calmo, calmo" lo straniero disse "fra poco ce ne andiamo". Sai? Da molto tempo noi vi giriamo intorno, e vi osserviamo, ascoltiamo le vostre radio, abbiamo imparato quasi tutto. Tu parli, per esempio, e io capisco. Solo una cosa non abbiamo decifrato. E proprio per questo siamo scesi. Che cosa sono queste antenne? (e faceva segno alla croce). Ne avete dappertutto, in cima alle torri e ai campanili, in vetta alle montagne, e poi ne tenete degli eserciti qua e là, chiusi da muri, come se fossero vivai. Puoi dirmi, uomo, a cosa servono? "Ma sono croci!" fece don Pietro. E allora si accorse che quei due portavano sulla testa un ciuffo, come una tenue spazzola, alta una ventina di centimetri. No, non erano capelli, piuttosto assomigliavano a sottili steli vegetali, tremuli, estremamente vivi., che continuavano a vibrare. O, invece, erano dei piccoli raggi, o una corona di emanazioni elettriche? "Crocì" ripeté compitando il forestiero. "e a cosa servono?".

Don Pietro posò il calcio della doppietta a terra, che gli restasse però sempre a portata di mano. Si drizzò, quindi, in tutta la sua statura, cercò di essere solenne:

"Servono alle nostre anime" rispose. "Sono il simbolo di nostro Signore Gesù Cristo, figlio di Dio, che per noi è morto in croce". Sul capo dei marziani, all'improvviso, gli evanescenti ciuffi vibrarono. Era un segno di interesse o di emozione? O era quello il loro modo di ridere? "E dove, dove questo sarebbe successo?" chiese sempre il più grandetto, con quel suo squittio, che ricordava le trasmissioni Morse; e c'era dentro un vago accento di ironia. "Qui, sulla Terra, in Palestina". "Dio, vuoi dire, sarebbe venuto qui, tra voi?". Il tono incredulo irritò don Pietro. "Sarebbe una storia lunga" disse "una storia, forse, troppo lunga per dei sapienti come voi". In capo allo straniero la leggiadra, indefinibile corona oscillò due tre volte. Pareva che la movesse il vento. "Oh! Dev'essere una storia magnifica!" fece con condiscendenza. "Uomo, vorrei proprio sentirla". Balenò nel cuore di don Pietro la speranza di convertire l'abitatore di un altro pianeta? Sarebbe stato un fatto storico, lui ne avrebbe avuto gloria eterna. "Se non vuoi altro" disse rude. "Ma fatevi vicini, venite pure qui, nella mia stanza". Fu, certo, una scena straordinaria, nella camera del parroco, lui seduto allo scrittoio, alla luce di una vecchia lampada, con la Bibbia fra le mani, e i due marziani in piedi sul letto, perché don Pietro li aveva invitati ad accomodarsi, che si sedessero sul materasso, e insisteva, ma quelli a sedere non riuscivano, si vede che non ne erano capaci e, tanto per non dir no, alla fine vi erano saliti, standovi ritti, il ciuffo più che mai irto e ondeggiante. "Ascoltate, spazzolini!" disse il prete, brusco, aprendo il libro, e lesse: "...l'Eterno Iddio prese dunque l'uomo e lo pose nel giardino dell'Eden...e diede questo comandamento: Mangia pure liberamente del frutto di ogni albero del giardino, ma del frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male non ne mangiare: perché nel giorno che tu ne mangerai, per certo sarà la tua morte. Poi l'Eterno Iddio...". Levò gli sguardi dalla pagina e vide che i due ciuffi erano in estrema agitazione. "C'è qualcosa che non va?". Chiese il marziano: "E, dimmi, l'avete mangiato, invece? Non avete saputo resistere? E' andata così, vero? "Già. Ne mangiarono" ammise il prete, e la voce gli si riempì di collera. "Avrei

voluto vedere voi! E' forse cresciuto in casa vostra l'albero del bene e del male?". "Certo. E' cresciuto anche da noi. Milioni e milioni di anni fa. Adesso è ancora verde...". "E voi?... I frutti, dico, non li avete mai assaggiati?". "Mai" disse lo straniero. "La legge lo proibisce". Don Pietro ansimò, umiliato. Allora quei due erano puri, simili agli angeli del cielo, non conoscevano peccato, non sapevano che cosa fosse cattiveria, odio, menzogna? Si guardò intorno come cercando aiuto, finché scorse nella penombra, sopra il letto, il crocifisso nero. Si rianimò: "Sì, per quel frutto ci siamo rovinati...Ma il Figlio di Dio" tuonò, e sentiva un groppo in gola "il Figlio di Dio si è fatto uomo. Ed è sceso qui tra noi!". L'altro stava impassibile. Solo il suo ciuffo dondolava da una parte e dall'altra, simile a una beffarda fiamma. "E' venuto qui in Terra, dici? E voi, che ne avete fatto? Lo avete proclamato vostro re?... Se non mi sbaglio, tu dicevi che era morto in croce...Lo avete ucciso, dunque?". Don Pietro lottava fieramente: "Da allora sono passati quasi duemila anni! Proprio per noi è morto, per la nostra vita eterna!".



Tacque, non sapeva più che dire. E nell'angolo scuro le misteriose capigliature dei due ardevano, veramente ardevano di una straordinaria luce. Ci fu silenzio e allora di fuori si udì il canto dei grilli. "E tutto questo" domandò ancora il marziano con la pazienza di un maestro "tutto questo è poi servito?". Don Pietro non parlò. Si limitò a fare un gesto con la destra, sconsolato, come per dire: che vuoi? Siamo fatti così, peccatori siamo; poveri vermi peccatori che hanno bisogno della pietà di Dio. E qui cadde in ginocchio, coprendosi la faccia con le mani.

IL DURO MESTIERE

di Stanislao Cuzzo

E rompe improvvisa
la furia del sangue
nel rombo del cuore,
nel cerchio che cinge il mistero,
santuario d'amore.

E grondano a torme i pensieri
in evidenza di scontro
e coglie la mente
misura e ragione alla prova
dei giorni e dell'ore.
Ricerca l'amica parola
e si posa in ascolto del vero
che l'anima tinge di pace.
E' duro il mestiere del giorno
che cerca in affanno
la via della vita.

Vicende acernesesi del 1873 - di Donato D'Urso

Nel 1873 cessò dalle funzioni di sindaco il medico Angelo Vece. Leggiamo le sue parole su come e perché avesse assunto la carica otto anni prima:

«Quanto sia cosa forsennata lo assumere il governo di un Comune, ove predominano, come in quello di Acerno, vecchie e rancide astiosità, può solo intenderlo colui cui malauguratamente è toccata tal sorte! Quanto sia cosa ardua poi il governare in un cotal paese, malgrado si serbasse tutta la possibile moralità e giustizia, senza muovere delle suscettività, non v'ha certo, a mio credere, chi oserà negarlo. Ignaro, almeno praticamente, di tali verità, fui, direi quasi per sorpresa, in giugno 1865, moralmente obbligato, prima dal degnissimo Generale Comandante la Divisione territoriale signor Balegno (che qua per patriottico scopo si recò), e poscia dal signor Prefetto della Provincia, ad accettare il grave peso di amministrare questo Municipio nella qualità di Sindaco. Né potei risolutamente negarmi; imperocché vigendo allora, a cagione del persistente brigantaggio, leggi eccezionali, chi avrebbe saputo opporre a tale invito formale rifiuto? Specialmente dopo trenta mesi di reggenza straordinaria! Sconsigliatamente quindi non mi sostenni in dissentire, e pieno di animo ne assunsi pure le funzioni».

Il 21 aprile 1873 con decreto reale la temporanea amministrazione del Comune fu affidata al delegato straordinario Ermanno Sangiorgi, che assunse le funzioni il 1° maggio successivo.

Sangiorgi era un funzionario di polizia, nato in Romagna nel 1840, entrato in carriera giovanissimo. Aveva lavorato in Calabria, distinguendosi nella lotta al brigantaggio, poi a Fermo, Imola, Vallo. Alla fine del 1872 fu spostato a Montecorvino Rovella. Da più d'un anno c'era una grande mobilitazione di forze alla ricerca di Gaetano Manzo, del cugino e dei pochi altri aggregatisi. La clamorosa evasione dal carcere di Chieti, il ritorno sui monti di Acerno, il sequestro del possidente Giuseppe Mancusi avvenuto a Giffoni Valle Piana, avevano messo in allarme le forze dell'ordine e provocato rimozioni e avvicendamenti di comandanti militari e funzionari civili. Quel gruppetto di latitanti sembrava inafferrabile e la preoccupazione delle autorità arrivò a tal punto da ipotizzare che Manzo potesse addirittura sequestrare un'alta personalità straniera, facente parte del seguito dell'imperatrice di Russia in vacanza a Sorrento: per questo furono rafforzate in costiera le misure di protezione e sicurezza.



Nel dicembre 1872 il governo esonerò dal comando il maggiore dei Carabiniers Francesco Cossu Carroz conte di sant'Elena e incaricò il veterano generale Emilio Pallavicini di Priola di spegnere definitivamente gli ultimi fuochi del brigantaggio nelle provincie di Salerno, Avellino, Potenza e Cosenza.

Appartenente a nobile famiglia, nel 1848 Pallavicini transitò nei bersaglieri, partecipando a tutte le campagne risorgimentali e alla spedizione in Crimea. Decorato al valore, nel 1860 guadagnò una promozione per merito di guerra, l'anno dopo gli fu conferita medaglia d'oro, ma la sua fama è legata allo scontro di Aspromonte dell'agosto 1862 e al ferimento di Giuseppe Garibaldi. Nella circostanza l'ufficiale si comportò con apprezzato equilibrio, tanto che l'Eroe dei Due Mondi lo volle come suo aiutante di campo nella guerra del 1866 contro l'Austria.



Pallavicini più tardi fu nominato senatore e insignito del collare della SS. Annunziata, il che lo rendeva 'cugino' del re.

Il generale, tra le prime decisioni, istituì la zona militare di Montecorvino Rovella, abbracciante i contermini territori del Salernitano e dell'Avellinese battuti dalla banda Manzo, affidandone il comando prima al colonnello Albini del 36° regg. fanteria, poi al maggiore di stato maggiore Milanovich. Dapprima furono costituite squadriglie mobili per la caccia ai briganti, in seguito si preferì rafforzare le stazioni carabinieri di Acerno e Montecorvino Rovella, ciascuna con un organico di due graduati e 12 militari. Sul campo era impiegato il 2° battaglione del 5° regg. bersaglieri.

Ermanno Sangiorgi come delegato di pubblica sicurezza operò in un contesto nel quale l'autorità militare, nei fatti, sovrastava quella civile. Da Roma, attraverso la scala gerarchica, arrivavano pressioni continue: bisognava fare di tutto per catturare vivo o morto Gaetano Manzo. Il problema era che cosa dovesse intendersi per 'fare di tutto'.

In archivio sono conservati i rapporti inviati da Sangiorgi al prefetto di Salerno, il siciliano Achille Basile. Riporto stralcio di quello datato 27 febbraio 1873, nel quale si parla del possidente acernese Carmine Zottoli:

«Sessagenario, abituato a vivere ritiratissimo: uno di quei volponi che non hanno il cuore sulle labbra, ma la bocca nel cuore. Egli ha più fermezza di carattere che feracità di mente. Non è però idiota, come si sforza di apparire. Il suo linguaggio si aggira ordinariamente nel ristretto campo dei monosillabi. È borbonico ma ossequiente alle leggi dello Stato. Ad Acerno copre la carica di vice-prefetto. Ove - dopo che si sarà dato un esempio - un'autorità superiore, un nome rispettato potesse far impressione nell'animo dello Zottoli e toglierlo di tal modo da quella indifferenza, da quella stoica impassibilità

con cui sembra guardare le vicende del mondo, credo che non si sarebbe molto lontani dalla possibilità di persuadere il Manzo a costituirsi una seconda volta, qualora, beninteso, non si giungesse subito a ridurlo diversamente in potere della giustizia».

I parenti dei briganti erano incarcerati, scarcerati e di nuovo incarcerati, per fare pressione sui latitanti. Le autorità promettevano premi in denaro, cercavano confidenti prezzolati, ma nulla produceva risulta concreti e positivi.

In quel contesto accaddero alcuni fatti gravi di cui è necessario parlare. Nel febbraio 1873, per ordine del comandante della zona militare Milanovich, furono posti agli arresti parecchi acernesesi, sospettati di complicità con la banda Manzo. Alcuni degli arrestati 'confessarono' di avere partecipato al sequestro Mancusi, presto però si diffusero voci inquietanti di maltrattamenti e sevizie a danno dei detenuti. Il 10 marzo 1873 Gerardo Lauria, fratello del brigante Achille Lauria ucciso nel 1865, riuscì a far pervenire al prefetto Basile la seguente lettera:

«Signore, una volta i barbari facevano strage del nostro bel paese e in una maniera più umana, ma ora i nostri fratelli e spietatamente ci crucifiggono! Sono già due lune, da cui fui fatto prigioniero, e bene ignoro se mi rimane qualche altro giorno di vita, tante sono le barbarie a cui son soggetto. Torture e digiuno sono il mio refrigerio!».

Probabilmente qualcuno non illetterato s'era sostituito a Lauria nella stesura della missiva, ma poco conta rispetto al contenuto impressionante. Il successivo 26 marzo 1873 un altro degli arrestati, Antonino Cappetta di anni 27, pure lui 'reo-confesso', volò giù dal tetto della caserma dove era rinchiuso. La versione ufficiale parlò di morte durante un tentativo di fuga, più esattamente di suicidio di Cappetta quando si vide circondato dai soldati.

Il prefetto Basile chiese un rapporto a Sangiorgi ed ecco la risposta del funzionario di polizia in data 6 aprile 1873, ammantata di cautela e reticenza (ho sottolineato la parte più rilevante):

«Un mio fiduciario, a nome Pietro Russo, mi rese noto che certi Gerardo Lauria e Pasquale Cappetta da Acerno erano manutengoli della banda Manzo. Dopo pochi giorni il sig. comandante la Zona fece procedere all'arresto del Cappetta e del Lauria. Alcuni giorni dopo mi disse che Pasquale Cappetta avea fatto delle rivelazioni, la cui mercè si erano scoperti altri individui che presero parte al ricatto Mancusi, fra i quali Antonino Cappetta. Tali individui furono da lui fatti arrestare e tradurre nelle carceri di Montecorvino a sua disposizione. Assunsi nel suo ufficio e in di lui presenza l'interrogatorio del primo arrestato Cappetta Pasquale. Sempre presente il prelodato ufficiale superiore, assunsi in prosiegua l'interrogatorio degli altri arrestati. A questo punto non posso tacere alla S.V. Ill.ma come vi siano state alle volte delle intimidazioni morali, onde meglio indurli a dire la verità, e come dietro risposte impertinenti e dietro tentativi di fuga possa essersi anche dato il caso di qualche scudisciata: ma da ciò alle voci di torture e sevizie di ogni fatta sembrami che passi una grande differenza».

Le violenze c'erano state e furono confermate dai referti medici che riferirono di violente battiture che, senza mettere in pericolo la vita,

avevano provocato incapacità lavorativa sino a dieci giorni. S'apri un'inchiesta giudiziaria, ma allora per una persona detenuta le garanzie legali erano infinitamente più deboli rispetto a oggi.



I gravi fatti di Montecorvino Rovella avrebbero potuto rovinare la carriera di Ermanno Sangiorgi che era stato, se non esecutore materiale, istigatore o quantomeno testimone degli abusi commessi dai militari di Milanovich, senza fare nulla per impedirli e denunciarli. Molte autorità erano convinte che, nella lotta al brigantaggio, il fine giustificasse l'uso di qualsiasi mezzo. Gaetano Manzo era latitante dal novembre 1871 e sembrava imprendibile, lo Stato spendeva grandi somme per mantenere operativo il grosso apparato di forze, le critiche in parlamento e sui giornali provocavano imbarazzo al governo e, dunque, chi operava sul campo pensava forse di avere mano libera per raggiungere l'obiettivo della cattura.

Fatto sta che Sangiorgi, anziché essere eventualmente sospeso dal servizio, fu inviato a fare il regio delegato straordinario al comune di Acerno.

Poco più di tre mesi dopo, l'8 agosto 1873, egli presentò al ricostituito consiglio comunale la rituale e particolareggiata relazione sull'attività amministrativa svolta. Per ragioni di spazio, riporto solo alcuni passaggi dello scritto a stampa:

«Mentre sento il bisogno di ringraziare pubblicamente il Segretario signor Gennaro Corrado, il vice segretario signor Emanuele Cotugno ed anche il vecchietto signor Arcangelo Freda, per avermi – ognuno nel precincto di sue forze – zelantemente coadiuvato nel disimpegno delle mie incombenze; mentre mi reputo fortunato di potervi segnalare l'attività somma che dispiega il chirurgo-condottato Dottor Donato Freda nell'adempiimento di sue attribuzioni, sono dolentissimo di dovervi annunciare come abbia dovuto, per indebita assenza dalla residenza, sottoporre a misura disciplinare il medico condotto signor Vece, sospendendolo per un mese dalle funzioni e dallo stipendio.

Nel 1866 il ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, accondiscendendo a che si potessero recidere nelle contrade Torricelli, Pietra oscura e Vallone di Lanci 2500 piante, dispose che le restanti, nel numero di circa 1200, dovessero essere conservate per dote, onde servire alla riproduzione del bosco. Alienate le prime nel 1871, le altre, e per decorso del tempo ed anche perché, essendo poco discoste dall'abitato, si rendevano di preferenza soggette alla scure del contravventore, sono rimaste interamente capotizzate, di modo che più non servono allo scopo, per cui si vollero dal superiore Dicastero risparmiare. Ad evitarne quindi il totale disperdimento, e nel contempo per procacciare altro introito al Comune, ho fatto vivissime istanze presso la Prefettura al fine di ottenere il permesso del taglio, potendosi a quest'ora calcolare sull'offerta di L. 2500.

Ho prestato la mia coadiuvazione all'esattore

per la riscossione degli arretrati, che erano molti e, tranne di un solo caso, tutti i versamenti dovuti al Comune sono stati fatti senza misure coattive.

Ho riveduto le liste amministrative, e dietro il mio esame il numero degli elettori da 92 è stato portato a 145.

Debbo del pari pronunziare al vostro cospetto una parola di encomio pel maestro di 2^a elementare signor Giovanni Petrelli, e per quello della 1^a sacerdote signor Domenico Cotugno, i quali, per quanto è da essi, continuamente si affaticano per ben corrispondere al compito nobilissimo, che si sono assunti. La scuola femminile lascia molto a desiderare. Ve lo dice lo scarso numero delle alunne, che la frequentano, e più eloquentemente ancora lo dinota il poco profitto che ne ricavano. Una volta ho visitato quella scuola, e poscia che ebbi esaminato alcune prove scritte, debitamente corrette, me ne ritrassi sconsigliato. Forse la numerosa figliuolanza e il governo della casa impediscono alla maestra di spendere tutte le sue sollecitudini, di dedicarsi interamente al buon governo della scuola, ma è un fatto purtroppo incontrastabile che ella riesce insufficiente. Dopo 10 e 12 anni di servizio, non sarebbe di certo il caso di neppur pensare ad un licenziamento: ma è necessario almeno procurarle un aiuto, che si potrebbe, a parer mio, trovare in qualche brava ed onesta giovanetta del paese, supplendo alla spesa occorrente in comune fra la maestra e il Municipio. Non mi par giusto che si abbiano ad erogare annualmente 550 lire con sì poco profitto pel pubblico insegnamento. Capisco benissimo che vi sta di sotto altro scopo lodevole, quale è quello della beneficenza verso una famiglia che ne ha sì preciso bisogno, ma vi prego a riflettere, che cotesto sentimento troppo a lungo protratto, troppo assolutamente predominando, potrebbe rendersi per lo meno incompatibile con altri sacrosanti doveri.



Le scuole maschili, come dianzi accennai, hanno buoni precettori, ma cattivi allievi, i quali lasciati a briglia sciolta da genitori incuranti della loro educazione, lungi dall'attendere con assiduità allo studio, se la perdono più di buon grado a trastullarsi per le vie, rendendo in questo modo infruttuosi gli sforzi, le diurne premure dei maestri.

Un vestiaro ad un ragazzetto bisognoso, una medaglia, una crocetta di onore, un libriccino elegantemente ricoverto, una moneta da cinque lire, di quando in quando elargiti, potrebbero esercitare un fascino sulle menti, facilmente impressionabili, dei fanciulli.

Vi raccomando eziandio di migliorare la posizione finanziaria dei maestri. Il denaro profuso per la pubblica istruzione, ritenetelo fermamente, è il più bene impiegato. Non

arrestatevi, ve ne prego, dinanzi alla gretta idea della economia. Procuratela sì, la economia, ma sopra altri articoli, e procuratela a beneficio della pubblica istruzione. Si è soliti in ciascun anno di spendere 400 lire per la festa di san Donato. Spendetene per l'avvenire duecento soltanto e sopprimete inoltre l'assegno pel quaresimale.

È innegabile che il vostro Comune ha forti passività, ma è vero altresì che dispone di grandi risorse; e se sia bene amministrato, potrà in breve tempo, non soltanto rientrare in condizioni normali, ma ben anco destare la invidia di altri Municipi.

Ermanno Sangiorgi, lasciato l'incarico ad Acerno ed il Salernitano, andò a svolgere per molti anni le funzioni di polizia in Sicilia: Palermo, Trapani, Siracusa, Girgenti (l'odierna Agrigento). I superiori ne apprezzarono le qualità di intelletto, l'intuito investigativo e anche le doti di scrittore. Nel 1890, dopo circa trent'anni di carriera, arrivò la promozione a questore (all'epoca, i posti in tutt'Italia erano pochissimi, poco più di 10). In successione, Sangiorgi fu titolare delle sedi di Milano, Napoli, Venezia, Bologna, Genova, Livorno, Palermo. Nel capoluogo siciliano arrivò nel 1898 e vi rimase ben nove anni. Mettendo a frutto la lunga, precedente esperienza nell'isola, redasse un ponderoso rapporto in cui, forse per la prima volta, fu descritto compiutamente come la mafia fosse organizzata e riuscisse a infiltrarsi nei gangli nevralgici del potere. A distanza di più d'un secolo, quel lavoro è ancora citato negli studi scientifici sulla mafia siciliana.

Ermanno Sangiorgi andò a riposo nel 1907, dopo 47 anni di servizio e morì a Napoli l'anno dopo.

BAR - GELATERIA

2001
 PIAZZA V. FREDA, 6 - ACERNO (SA)

AGORÀ Acerno (distr. gratuita)

Periodico culturale e di informazione dell'Associazione Culturale Musicale "Juppa Vitale" - Acerno - Via Duomo

www.juppavitale.it

Iscritto al Registro Stampa Tribunale di Salerno N. 32/2009

Direttore responsabile Dott. Salvatore Telese - Via Montella, 30 - Acerno

REDAZIONE:

Stanislao Cuzzo, Nicola Zottoli, Antonella Russo
 Grafica e impaginazione: Nicola Zottoli
 Stampa: Grafica Idea - Acerno.

L'Associazione Culturale Musicale "Juppa Vitale" è socio fondatore della F.A.M.P.



E' affiliata all'ANBIMA



L'Italia "Differenziata" - di Antonio Sansone

Dopo un periodo di latitanza dai radar della politica italiana, è riapparsa nel dibattito pubblico la questione del federalismo. L'istanza federalista attuale ha trovato una sua concretizzazione oggettiva nella cosiddetta Autonomia differenziata. Le regioni più ricche, Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna, che producono il 40% del PIL italiano, rivendicano delle competenze di governo su ambiti tradizionalmente appannaggio dell'amministrazione centrale.



Si sa che il tema richiama un'antica controversia politica le cui origini si fanno risalire al lontano dibattito risorgimentale, lo stesso che ha prodotto l'unità nazionale. Il percorso storico legislativo ha preso le mosse proprio da quella disputa, che opponeva da una parte i fautori del centralismo statale, dall'altra i sostenitori di ampie autonomie regionali. Si trattava di delineare, all'indomani del processo di unificazione degli stati preunitari, la configurazione istituzionale da dare alla neonata nazione. Centralista o federalista? La questione quindi riguardava la ripartizione di quote di sovranità fra i diversi livelli territoriali, lo Stato, da una parte, e i poteri locali, rappresentati dai Comuni, dall'altra. Sappiamo come andò a finire. Lo Stato Italiano nasceva unitario e centralista, sul modello francese, né federale come la futura Germania e gli Stati Uniti, né confederale come la Svizzera. Nel secondo dopoguerra, con la nascita della Repubblica e l'entrata in vigore della nuova Costituzione Italiana, verranno create delle Regioni a statuto speciale e due province autonome.

"Il Friuli Venezia Giulia, la Sardegna, la Sicilia, il Trentino-Alto Adige/Südtirol e la Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste dispongono di forme e condizioni particolari di autonomia, secondo i rispettivi statuti speciali adottati con legge costituzionale. La Regione Trentino-Alto Adige/Südtirol è costituita dalle Province autonome di Trento e di Bolzano ..." (art. 116 della Costituzione).

Le motivazioni che giustificavano tali scelte erano soprattutto di carattere territoriale (insularità, perifericità, regioni di confine nazionale). Dopo varie tappe normative, si giunge allo snodo fondamentale del 2001, che ha coinvolto un progetto di revisione della Costituzione. In tale appuntamento legislativo verranno concessi nuovi spazi di autonomia alle Regioni a statuto ordinario. Si assisterà, in continuità con tendenze già affermatesi a partire dagli anni 80 del secolo scorso, ad un progressivo e generalizzato processo di decentramento di competenze di vario tipo, dallo Stato a Regioni, Province e Comuni. Questo trend ha ridotto anche il divario esistente, in termini di tasso di autonomia, tra regioni a statuto speciale e quelle a statuto ordinario. Una silente metamorfosi istituzionale ha lentamente eroso l'originario impianto centralistico dello Stato, trasformandone la sua anima nazionale. E

quando si parla di anima/spirito di un popolo, si evoca il suo patrimonio di valori civili, politici e sociali, senza dimenticare la funzione connettiva del sentimento di appartenenza. Insomma quella che in altri termini viene definita coscienza nazionale, fortemente ridimensionata in questo itinerario istituzionale.

Il federalismo differenziato di oggi, una delle "perle" dell'offerta politica del nuovo governo dei Cinque Stelle e della Lega di Salvini, rappresenta un semplice sviluppo di quel processo prima descritto? O le istanze centrifughe dei nostri giorni trovano un loro movente in altri fattori? Nelle tradizionali rivendicazioni particolaristiche dei territori italiani, risulta pacifico rintracciare molteplici spiegazioni. Si va dalle ragioni di carattere storico, a quelle di natura economico-finanziaria, senza tralasciare le cause culturali, naturali-territoriali, linguistiche e tanti altri campanili identitari. Ma oggi, come spiegare l'insieme di tali istanze, vecchie e nuove, nell'impatto con il nuovo contesto storico, nazionale e internazionale? Un mondo completamente ribaltato, in cui si mescolano, al punto da renderle indistinguibili, tendenze socioeconomiche e politiche come il globalismo, il sovranismo/nazionalismo e il localismo su diversa scala. Un magma che rifugge da qualsiasi determinazione duratura, in cui le categorie territoriali che marcano i confini sono così volatili e al tempo stesso paradossalmente forti a seconda delle circostanze.

Si tratta di problematiche che si innestano, nella fattispecie italiana attuale, su un caso di differenziazione di regioni grandi e ricche, come la Lombardia, il Veneto e l'Emilia Romagna, artefici di una latente "Secessione dei Ricchi", come l'ha chiamata Gianfranco Viesti (G. Viesti, Verso la secessione dei ricchi? 2019, Gius. Laterza & Figli. www.laterza.it. Edizione digitale gennaio 2019).

Il tema assume un'importanza tutta politica e investe una globale visione progettuale della società. Come sempre a fare la differenza e a dettare la linea dei singoli è sempre il contenitore ideologico di riferimento. Quel



patrimonio di idee che orienta a deliberare in una direzione piuttosto che in un'altra. In tal senso vengono in soccorso anche i paletti fissati dalla Carta. Ma essa stessa è stata revisionata, da destra e da sinistra, al punto da rendere possibile un continuo svuotamento delle funzioni di uno Stato, divenuto sempre più "minimo". Viene da chiedere con una certa preoccupazione: se nelle nuove forme organizzative della società italiana conserveranno un significativo posto quelle garanzie di cittadinanza autentica, scolpite nella Costituzione, e sempre più spesso disattese nei fatti. Una sanità, una scuola e un

sistema fiscale regionalizzati saranno in grado di garantire i diritti alla salute, all'istruzione e alla giustizia fiscale e distributiva a tutti gli abitanti del territorio nazionale?

Quando si entra nel dettaglio delle motivazioni che spingono le Regioni più ricche a chiedere maggior autonomia si scopre che la vera ragione è rappresentata dal cosiddetto Residuo fiscale, cioè la differenza fra tutte le entrate di un territorio e le risorse destinategli. Si tratta di soldi e risorse finanziarie. I ricchi vorrebbero scrollarsi il peso dei territori più deboli.

Sarebbe improponibile e antistorico richiamare in vita desueti e vecchi arnesi, come l'assistenzialismo o gli incondizionati finanziamenti a pioggia dei territori, affrancati da serie rendicontazioni in termini di efficacia ed efficienza. Ma non bisogna essere degli analisti attenti per scoprire che si tratta di una vicenda di conflittualità territoriale e sociale in tempo di vacche magre. Gli stessi che in Europa si dichiarano sovranisti, cioè difensori degli interessi nazionali, si battono per i più biechi interessi localistici quando l'interlocutore diventa lo Stato italiano. L'identità nazionale esiste per l'Europa e si dissolve in Patria. In Europa e con gli immigrati si invoca il primato degli italiani, quali? Siciliani, calabresi, lombardi, veneti? In Italia si predica invece la superiorità di tre regioni ricche e dei suoi abitanti. Misteri della politica, opportunismo dei politici e furbizia degli elettori. È l'Italia della cittadinanza "differenziata".

Derivano e significano

a cura di Stanislao Cuozzo

Buggarà,ātu Dall'arabo *bus ra*, che letteralmente significa *perle false*, quindi imbrogliare, truffare, beffare, ingannare.

Cònnula, dal basso latino *cunùla*, contratto in *cunla*, forma diminutiva del classico *cuna-ae*: culla.

Lémmete Dal latino *limes limitis*: ciglio della scarpata, limite. Detto: *I figli te portano 'ncòpp'u lémmete e i nepùti te ottan'a sòtta*: I figli sono ingrati e i nipoti ancora peggio.

'ncrafucchjàtu Dal greco *καταφορέω* (*cataforèo*): letteralmente significa *portarsi sotto*, quindi *nascondersi in un posto che sta sotto, rintanarsi*.

Parzunàli Mezzadro. Dal verbo latino *partio*: divido si è formato l'aggettivo *partionalis*: relativo a divisione.

Strippòne Radice di arbusto; individuo poco sviluppato. Dal latino *stirps*: ceppo. Italiano "sterpo" (ceppaia morta) con metatesi: *ster* diventa *str*.

MH
magichouse srl
ARREDAMENTI DAL 1923
PORTE ED INFISSI

P.iva 04303850657

✉ magichouse@pec.it

📍 Via Antonio Arnato, 24

84131 Salerno (SA) - 089 2961006

🌐 www.magic-house.it

✉ info@magic-house.it

continua da pag. 1 - Coriandoli e mascherine - di Salvatore Telese

invito a festeggiare il giorno precedente il suo inizio con il "martedì grasso" durante il quale ci si abbandonava a godere di lauti pranzi e cibi prelibati (non per nulla ancora oggi si consuma la tradizionale lasagna!), e ci si immergeva in un clima di allegria in cui veniva consentito dare sfogo a ogni forma di divertimento.

Il divertimento, il fare baldoria, il mascherarsi, l'allegoria, il riscatto delle classi, la denuncia del malessere e del disagio sociale sono il filo conduttore del Carnevale sin dall'antichità e le maschere tradizionali, anche oggi, sono espressione di travestimenti con i quali allegoricamente ci si immedesima in modo ironico nelle varie professioni, si mescolano i ceti sociali, si ironizza sui luoghi comuni e su personaggi famosi o di attualità di cui, con goliardia e creatività, si mettono a nudo i vari vizi, sregolatezze, debolezze, consuetudini, disagi e tabù sociali.

Ognuno illusoriamente, mascherando la propria identità, idealmente si immedesima in un mondo fantastico in cui vive momentaneamente un'altra identità e può dedicarsi ad ogni sorta di piacere.

Le maschere tradizionali italiane rappresentano ognuna qualcuna delle categorie culturali e sociali su esposte o il prototipo di un modo di affrontare la realtà sociale e civile o una particolare filosofia di vita. Basti pensare a Balanzone, Arlecchino, Pulcinella, Gianduaia, Pantalone, Meneghino, Colombina, Stenterello, Pierrot, Tartaglia, Rosaura, Fagiolino, Brighella, etc. ciascuno ha una sua peculiarità specifica.

In tutto il mondo è festeggiato il Carnevale, alcuni sono rinomatissimi. Anche in Italia è una festa molto sentita e partecipata, quasi in tutti i paesi si organizzano sfilate con carri

allegorici e maschere di ogni genere.

Anche dove non vi è un Carnevale di grido o famoso, tantissime occasioni di divertimento in gruppo nascono spontaneamente e per le vie di ogni paese l'atmosfera è improntata allo spirito carnevalesco. Frotte di maschere rallegrano con balli, canti, suoni, schiamazzi e ironici e accattivanti scherzi tutto il paese (a Carnevale ogni scherzo vale).



In tante località, e sarebbe lungo l'elenco, la "Festa delle maschere e dei carri" ha raggiunto una organizzazione talmente importante che è capace di attrarre una gran folla di partecipanti, maestranze, "attori" e spettatori in modo da favorire il turismo e sviluppare una economia molto significativa per tutto il territorio e talora per un lungo periodo dell'anno.

In questa atmosfera spensierata, oltre che alla schietta allegria e genuinità dei bambini, che fa piacere solo vedere come sono capaci ancora di socializzare, divertirsi e giocare con cose e gesti semplici come il lanciarsi coriandoli o scambiarsi innocenti sberleffi, si assiste purtroppo frequentemente al pavoneggiarsi dei genitori che, per un loro non meglio

descrivibile compiacimento e soddisfacimento personale di apparire, si cimentano nell'allestire la loro "opera", la "mascherina" truccata e "apparecchiata" al top, con abiti dai più tradizionali ai più estrosi e talvolta dai gusti particolarmente discutibili.

Dai piccoli questa festa è fortunatamente vissuta più spesso con spensieratezza, gioiosità e il piacere del gioco e con qualche ora di immedesimazione nel personaggio da loro amato e rappresentato in un mondo fantastico, ma talvolta tale situazione è chiaramente vissuta dalla "mascherina" (basta osservare le loro facce ed espressioni assenti e capricciose) con tristezza e noia e come una imposizione degli adulti, impegnati in questa gara sfrenata tra i genitori a far sfoggio della "mascherina" più originale, più bella più ..., più ..., più ... purchè sia ammirata e elogiata dagli amici e dagli sconosciuti che si incontrano a passeggio.

Ancora più esclusivamente espressione di una ricerca egoistica della propria soddisfazione e del pavoneggiarsi dei genitori è l'assistere alla messa in mostra di lattanti e pargoli fatti sfilare in braccio o ancora in carrozzina ed esposti, ostentati e trattati come bambole o bambolotti. L'importante in questa società in cui imperversano i social è pubblicare foto e self aspettando di ricevere la gratificazione di tanti like, tweet e cinguettii ...

Se questa ricorrenza si è tramandata nel tempo per secoli e si continua a celebrare con tanta partecipazione popolare, la sua valenza sociale, economica e culturale certamente non può ridursi a queste espressioni e atteggiamenti semplicistici e superficiali.

continua da pag. 1 - La Loba ad Acerno - Dott.ssa Elena Fattorusso

interventi dei professionisti sul palco si susseguono, emerge sempre fortissimo questo concetto chiave, che per aiutare donne o bambini ad uscire dalle maglie della violenza è indispensabile una rete di professionisti che siano di supporto durante tutto il lungo percorso medico, giuridico, sociale e psicologico.



Diciotto anni di attività sul territorio, parla l'assistente sociale dott.ssa Linda Landolfi spiegando chiaramente in cosa consiste il suo lavoro, dalla presa in carico al supporto successivo, comprese le collaborazioni necessarie durante il percorso.

Nuovi progetti in fieri, come lo sportello di ascolto, illustrati dalla dott.ssa Manuela D'elia, recente arricchimento della rete territoriale.

L'assenza delle forze dell'ordine lascia un vuoto nella maglia che va tessendosi... ci sono mancati!

L'incisività del dottor Daniele Feola che accende riflessioni sulle molteplici carenze presenti sul nostro territorio, sottolineando di

quanto siano necessarie la formazione e informazione e concludendo con preziose informazioni circa il Codice Rosa che dovrebbe essere linea guida nelle strutture ospedaliere.

A concludere, l'avvocato dello sportello rosa Maria Gabriella Marotta ha illustrato il proprio operato e la task force presente sul territorio a cui poter fare riferimento.

Gli interventi, già resi leggeri dalla concretezza e celerità dei relatori, vengono intervallati da Sketch, interpretati da Katia Napolitano e Pasquale Cuozzo della Compagnia della Risata. Gli sketch tratti da un progetto di Repubblica, mediante il paradosso sottolineano come sia illogico giustificare la violenza sulle donne con frasi come: "Aveva una gonna troppo corta, mi ha provocato, è lei che se l'è cercata. Ha detto no ma intendeva sì"! L'ironia del lavoro delle terapeute che hanno provato a coinvolgere anche i ragazzi presenti in sala, ha creato l'alternanza tra risate e riflessione, mettendo in evidenza quanto la violenza abbia radici socio culturali, quanto il pensiero che alimenta i comportamenti violenti abbiano origine nella "quotidiana normalità".

E, se rimaneva qualche dubbio sull'efficacia della serata e sulle scelte di comunicazione effettuate, ogni dubbio svanisce con la lettura dei bigliettini anonimi scritti dal pubblico e letti sul palco...

Restano nel cuore tutti, ne rimbombano tra i ricordi alcuni,

Che hanno la Potenza della Denuncia... "Il muro da abbattere è quello delle istituzioni, persone e contesti che ignorano e fingono di non sapere."

Che hanno il Conforto della Speranza: "Per me la violenza sulle donne è inutile e priva di senso. Non bisogna passare alla violenza, le

cose possono essere risolte anche a parole." "L'uomo conquista con la forza del cuore non delle mani".

Che hanno i Colori della Lotta: "Abbattiamo il muro di omertà. AIUTATECI!"

Che hanno il Nutrimiento dell'Empatia: "

Durante questa manifestazione ho provato delle belle sensazioni come: sostegno, emozione, sensibilità. Mi sono sentita in un certo senso vicina a quelle donne che ogni giorno subiscono violenze sia fisiche che psicologiche."

Che hanno la Concretezza dell'Informazione: "Donne non andate all'ultimo appuntamento e ricordate, noi abbiamo il mondo in mano, difendetevi!!! Senza paura!"

Che hanno la Dolcezza della Poesia nell'abbattimento degli stereotipi: "La Sensibilità non è donna, la sensibilità è umana, quando la trovi in un uomo è poesia."

Che sono la Nostra Forza nel Continuare questa Battaglia: "Secondo me la Donna non è un oggetto ma una persona con dei sentimenti e questo SPETTACOLO E' STATO STREPITOSO". "I LOVE". "E' stato interessante e divertente".

"Tristezza e speranza, speranza di rendere il mondo un posto un po' più degno di vita." "Serata che fa riflettere, Molto...forza donne!!". "Amo Questa Serata." "Forza a tutte le Donne".

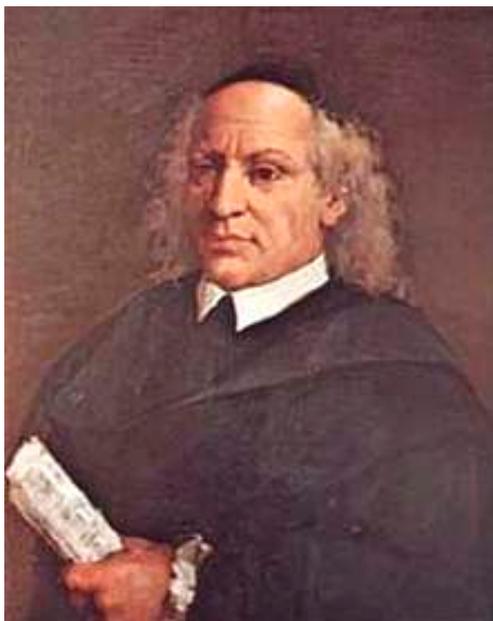
E sulle note della canzone "Abbi cura di me", anche questa Loba Ci resta nel cuore, cura ferite e alimenta la forza necessaria ad andare avanti in questo Nostro Progetto di Creare Reti, necessarie ad arrestare cadute rovinose e proteggere nel difficile percorso di rinascita.

Ri-Nascere si può, ma esattamente come ogni Nascita, non avviene senza dolore!

Che il Dolore e la Paura Non Vi Impediscono di Onorare questa Vostra Vita!

LEONARDO VINCI - di Mario Apadula

Leonardo Vinci nacque a Strongoli di Calabria (CZ) o, più probabilmente a Napoli verso il 1690. A Napoli comunque si formò musicalmente come alunno del Conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo e qui avendo come insegnante Gaetano Greco, al quale poi successe.



Esordì in teatro nel 1719 con la commedia in musica dal titolo "LO CECATO FAUZO", rappresentata a Napoli presso il Teatro dei Fiorentini, e nel giro di tre anni seguiranno diversi lavori dello stesso genere come "LI ZITE NGALERA" e "LE DOJE LETTERE". Il buon avvio fece sì che Vinci divenisse uno dei compositori più richiesti, per cui scrisse almeno otto commedie segnando anche l'affermazione di questo genere musicale nel panorama napoletano. Successivamente compose altre opere rappresentate presso il Teatro Nuovo come "LA MOGLIERA FEDELE" e iniziò a dedicarsi al genere serio con "PUBLIO CORNELIO SCIPIONE". A seguito della notorietà, venne invitato a Roma nel 1724 dove fece rappresentare il "FARNACE" al Teatro Aliberti.

Nel 1725 a Venezia, viene rappresentata con grande successo "IFIGENIA IN TAURIDE" e nel 1726 presentò a Roma uno dei suoi capolavori "DIDONE ABBANDONATA" su libretto di Metastasio. Nel 1725 fu nominato Pro-Vicemaestro di cappella della corte reale di Napoli, incarico che mantenne fino alla sua morte. Nel 1728 si aggregò alla confraternita del SS. Rosario, presso la chiesa di Santa Caterina a Formiello a Napoli, e nello stesso anno, dopo la morte di Gaetano Greco, ottenne anche il posto di maestro di cappella presso il Conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo, dove ebbe tra i suoi allievi Pergolesi: Questa occupazione durò poco, in quanto nell'ottobre dello stesso anno venne sostituito da Francesco Durante. Nel 1729 fu nominato maestro di cappella presso Paolo di Sangro, principe di Sansevero, ed ebbe modo di dare lezioni al nipote di costui, Raimondo (inventore, anatomista, alchimista, mecenate, scrittore letterato e accademico italiano). L'ultima sua opera venne rappresentata il 4 febbraio 1730 a Roma, al Teatro Aliberti dal titolo "ARTASERSE". Nello stesso anno, il 27 maggio, Vinci muore in circostanze non chiare; pare che fosse un amante del bel vivere, secondo la testimonianza dello stesso Metastasio. Secondo una leggenda, sarebbe deceduto a seguito di un avvelenamento. Fu sepolto nella chiesa di Santa Caterina a Formiello, grazie all'interessamento della sorella del cardinale Ruffo, che provvide a sostenere le spese dei funerali, dato che il musicista era molto povero.

Spigolando

... dalla saggezza popolare ...



Cca sotta nu' n'ce
chieve.

Gli strumenti musicali

Museo della Musica dell'Associazione



La Gusla

Strumento musicale ad arco, a forma di violino, usato da alcuni popoli slavi dei Balcani.

Il tipo classico, quello di Erzegovina, è monocordo. Nella Dalmazia settentrionale e centrale e nella Bosnia nord-occidentale, la gusla ha due corde. Queste sono formate da un fascio di crini intrecciati e non possiedono un'intonazione fissa; vengono accordate di volta in volta in base alla voce del cantante, che viene accompagnato di solito all'unisono.

BARCONI

di Carla D'Alessandro

BARCONI

I barconi nel mare stracarichi di anime erranti: naufraghi di ataviche speranze. Stanchi, stremati fradici di acqua dal mare raccolti. Le mani generose di uomini in divisa, di pescatori usi al mare li accolgono e sperano che quelle vite non finiscano sotto vecchi ponti, in strade affollate, in luride baracche di lamiere sconnesse ma conoscano la gioia di un sorriso solidale e il calore di un abbraccio teneramente fraterno. nell'eterno dei tempi!

Rubrica Fotografica a cura di Nicola Zottoli

foto Nicola Zottoli



Tutti i soci o simpatizzanti che intendono pubblicare foto che riguardano le abitudini, le persone, i monumenti, il paesaggio di Acerno possono farle pervenire alla redazione.

Scendi in piazza.

Porta su **AGORÀ** Acerno le tue idee.

Dai una spinta culturale e sociale al tuo Paese.

Scrivi alla redazione o collegati al sito:
www.juppavitale.it